

QUEL 2 GIUGNO 2006 SUL CAMPIDOGGIO

A cura di Gaetano Barbella
[Il geometra pensiero in rete](#)



Una bella urna etrusca conservata a Roma al Museo di Villa Giulia. La statua della defunta è adagiata sulla kline, il letto usato per il pasto e il riposo. Vi è scolpito Echetlo, l'eroe greco che secondo la leggenda, apparve nella battaglia di Maratona a fianco dei Greci con l'aspetto di contadino e usando il manico di un aratro come arma.

IL CANTO DI ECHETLA¹

Questo è il canto di Echetla delle tenebre di un mondo capovolto. I suoi abitanti non hanno il sole che brilla nelle loro menti e riscalda i loro cuori, perché è solo un estraneo corpo celeste che arroventa le loro membra sempre madide di sudore a causa dell'incessante lavoro dei campi. Né tanto meno nelle loro notti risplende un'argentea luna che li

¹ *Echetla* è una località collinare con ruderi archeologici della provincia di Catania, nei pressi dei resti di Occhialà distrutta dal terremoto nel 1693. Poco distante si trova la cittadella di Grammichele su cui si impernia la tematica del presente scritto.

predispone almeno per una domenica da festeggiare. È tenebra e solo la necessità del riposo dei loro corpi affranti dalla fatica massacrante dell'assolata campagna, talvolta sferzata dal vento o da piovvaschi improvvisi, li salva da percezioni mortificanti. Chi nasce a tutto ciò, unica dote di una coscienza in embrione, è un umano e agnello, legati in modo indissolubile, e non c'è via di scampo per evitare gli eventi incontrastabili del tempo che procede senza compassione. Ma l'inaccettabile forzata convivenza con Echetla fa nascere nel tempo un amore profano, ma santo e privo di sensi di colpa: un amore di un genere nuovo e misconoscibile.

Durante le interminabili giornate del lavoro dei campi, con il vomere, sempre ben affilato, quale ariete invincibile e incessante contro l'ostile inerzia terrosa, scopre ad un tratto di udire, vedere, amare. Qualcosa di simile a quel che gli sembra di intravedere, sbirciando vergognoso fuori del suo contado, allorché è obbligato a recarsi presso il suo padrone di turno per rendere il frutto della terra. Col tempo, impietosito dagli gnomi, improvvisamente ridotti a terremotati, che sembra di vedere con sua meraviglia fra zolla e zolla, si appressa a disporli con premura in modo che abbiano comunque un altro sicuro ricovero. Questa nuova realtà sorprendente fa nascere nell'abitante d'Echetla un dialogo profondo denso di cose imprevedibili, tali da colmare il giorno e la notte e costituire così un provvidenziale manto capace di lenire le sofferenze corporee dovute alla separazione dai cari, lasciati da tempo perché emigrante, che pur risultano presenti intorno inconcepibilmente.

Intanto Echetla si denuda sempre di più davanti agli occhi timorosi dell'inguaribile plebeo "fuor di via", quasi a ricalcare dimenticate orme di un omerico mitico passato. Un novello Odisseo a rivangare sacre memorie, dal potere rimodellante. Egli prende dimestichezza col mondo d'Echetla e impara a tendere un vecchio arco per vincere la tempesta che infuria fuori di lui.

Più sono avversi gli elementi che lo contrastano, tanto maggiore è il vigore che sorge da Echetla in suo favore. Grazie a questi impulsi vitali, sembra che qualcosa cambi in bene in Echetla. Ad un tratto si riesce ad intravedere il chiarore di una dimenticata alba. Con grande meraviglia Echetla appare come rinata ad una beltà mai supposta. Ella è degna di essere onorata e rispettata come, a mala pena, si ricorda di lei del passato mitico.

Ma per l'oscuro rusticano tutto ciò risulta solo un puro intento, quasi un sogno, racchiuso nel suo grande cuore. Egli si rende conto che solo con l'azione bellica questo legittimo desiderio può tradursi in realtà. Dunque si appressa a far da Echetlo emulando chi si pose a fianco dei Greci a Maratona mitica per incitarli alla riscossa contro un nemico preponderante prossimo ad avere la meglio.

All'Echetlo combattente ed eroe, quel vomere, che prima gli serviva da mezzo di lavoro, ora diventa arma miracolosa. È tale da essere trainante per altri simili a lui disposti alla lotta per la libertà dalla schiavitù. La vittoria premia la legittima azione di rivolta e così viene issata con entusiasmo la bandiera su una terra che appare al momento come l'antica Echetla.

Finalmente tutti hanno la parola per dire cose d'amore, per raccontare, per trasmettere la voce persino a grandi distanze. Come a poter solcare i mari di una nuova era, fino a quel momento inconcepibile. Non più da infelici mozzi di insicuri navigli a vela, ma come astronauti per approdare nei pressi di stelle che mai brillarono sul loro capo sempre costretto a stare chino.

È una felice conclusione dalle chiare connotazioni di un bellissimo sogno, in apparenza, ma nella realtà sembra risultare povero di un serio costrutto capace di dare impulso alla vita pratica ad abitanti terreni analoghi a quelli intravisti ad Echetla. Tuttavia Echetla, fra morti e rinascite, è tutt'ora presente, se non altro, nel profondo della terra mentale di tanti singoli

uomini che in qualche modo sono stati sfiorati da essa. E qualche volta, col favore della luna, eccezionalmente compiacente, si profila a loro generando amori improvvisi e risolutori, e così il relativo domani può avere un'accettabile, e anche felice, finalità e sostegno per meglio configurarla nella vita di veglia.

Ma Echetla di Grammichele di Sicilia, della prima vera Italia, di cui si sta parlando, e non della figura presa come sola immagine, sembra diversa da tante altre della Terra. Alcuni suoi figli, quali eccezionali Cristofori, sono stati capaci di mantenere in vita tanti moribondi, frammenti di un passato sepolto, pur molto valido. Fra questi risaltano eccezionali scaglie, simili a quarzo lucente di una roccia sedimentaria, di un Ellenismo carico di valori supremi, ora disperse nella Roma dei Cesari e Pontefici, come nude "pietre d'angolo scartate" di cui oggi non se ne ha rispettosa memoria nei fatti.

L'azione di Echetla valica la forza corrosiva della clessidra dal monotono pendolo, l'arido tempo che ha sempre costituito il meccanismo di un carro macina-sassi privo di compassione, e oggi si affaccia incontaminata, almeno nel cuore, in concomitanza di straordinari e sorprendenti eventi cosmologici imprevedibili.

Il sommerso canto dei risorgenti di Echetla, sembra costituire una magnifica "quinta", appena visibile, del teatro scenico terrestre in cui si esibiscono i suoi abitanti, ignari dei grandi cambiamenti in atto nell'universo.

LA « GRANDE ORMA »: LA SCENA E LE QUINTE²

Sulla fine del 1913 cominciarono a manifestarsi segni, che qualcosa di nuovo richiamava le forze della tradizione italiana. Questi segni, ci furono direttamente palesi. Nel nostro «studio», senza che mai si potesse spiegare per quali vie fosse giunto, rinvenimmo, in quel periodo, un foglietto. Vi era tracciata, schematicamente, una via, una direzione, un luogo. Una via oltre la Roma moderna; un luogo, là dove nel nome e nelle silenziose auguste vestigia sussiste la presenza dell'Urbe antica. Indicazioni successive, avute a mezzo di chi allora ci faceva da tramite fra ciò che ha corpo e ciò che non ha corpo, confermarono il luogo, precisarono un compito e una data, confermarono una persona. Fu nel periodo sacro alla forza che rialza il sole nel corso annuale, dopo che ha toccato la magica casa di Ariete: nel periodo del Natalis Solis invicti, e in una notte di tempo minaccioso e di pioggia. L'itinerario fu percorso. Il luogo fu trovato. Che l'inusitata uscita notturna di chi agì non fosse in alcun modo rilevata; che chi condusse, di nulla poi si ricordasse; che nessun incontro avvenisse e, poi, che il cancello dell'arcaico sepolcro fosse aperto, e il custode assente – tutto ciò fu, naturalmente, il «caso» a volerlo. Un breve scalpellamento rivelò una cavità nella parete: In essa, stava un oggetto oblungo. Lunghe ore occorsero per disfare un esterno avvolgimento, simile a bitume, indurito dai secoli, che infine lasciò apparire ciò che esso proteggeva: una benda e uno scettro. Sulla benda, erano tracciati i segni di un rito. Ed il rito fu celebrato per mesi e mesi, ogni notte, senza sosta. E noi sentimmo, meravigliati, accorrervi forze di guerra e forze di vittoria; e vedemmo balenar nella sua luce le figure vetuste ed auguste degli «Eroi» della razza romana; e un «segno che non può fallire» fu sigillo per il ponte di salda pietra che uomini sconosciuti costruivano per essi nel silenzio profondo della notte, giorno per giorno. La guerra immane, che divampò nel 1914, inaspettata per ogni altro, noi la presentimmo. L'esito, lo conoscevamo. L'una e l'altra furono visti là dove le cose sono, prima di essere reali. E vedemmo l'azione di potenza che una occulta forza volle dal mistero di un sepolcro romano; e possedemmo e possediamo il breve simbolo regale che le aprì

² Relazione trasmessaci (nota della fonte originale) nel 1929 e che qui si pubblica a semplice titolo di documento. Vedasi l'articolo di Renato del Ponte «Le correnti della tradizione romana in Italia» pubblicato nel Sito Internet: <http://www.centrostudilaruna.it/delponte.htm>

ermeticamente le vie del mondo degli uomini.

+

1917. Vicende varie. E poi il crollo: Caporetto.

Un'alba. Sul cielo tersissimo di Roma, sopra il sacro capitolino, la visione di un'Aquila; e poi, portati dal suo volo trionfale, due figure corruscanti di guerrieri: i Dioscuri. Un senso di grandezza, di resurrezione, di luce. In pieno sgomento per le luttuose notizie della grande guerra, questa apparizione ci parlò la parola attesa: un trionfale annuncio era già segnato negli italici fasti.

+

Più tardi. 1919. Fu «caso» che, da parte delle stesse forze, attraverso le stesse persone, venisse comunicato a chi doveva assumere il Governo – allora direttore del giornale milanese – l'annuncio: «Voi sarete Console d'Italia. Fu «caso» parimenti, che a lui fosse trasmessa la formula rituale di augurio quella stessa, portata dalla chiave pontificale: «Quod bonum /austumque sit». Più tardi. Dopo la Marcia su Roma. Fatto insignificante, occasione ancor più insignificante: fra le persone che rendono omaggio al Capo del Governo, una, vestita di rosso, si avvanza, e gli consegna un Fascio. Le stesse forze vollero questo: e vollero il numero esatto delle verghe e il modo del loro taglio e l'intreccio rituale del nastro rosso; e ancor vollero di nuovo il «caso» che l'ascia per quel Fascio fosse un'arcaica ascia etrusca, a cui vie parimenti misteriose ci condussero³.

+

Oggi si lavora ad un grande monumento, nella cui nicchia centrale sarà collocata la statua di Roma arcaica. Possa questo simbolo rivivere, in tutta la sua potenza! La sua luce, splendor di nuovo! In una propinqua via, centralissima, della vecchia urbe, cui al tempo della Roma dei Cesari corrispondeva il luogo del culto isiaco (e resti di obelischi egizi furono là trovati), sorge uno strano piccolo edificio. Di esso, non interessa che questo: come incrollabile certezza di risorgente fortuna romana, nella più recondita parte di questa costruzione veniva inserito, e ancor oggi resta, un segno, che in pari tempo è un simbolo ermetico: la Fenice coronata risorgente dalle fiamme. Intorno al segno, queste lettere:

R. R. R.

I. A. T. C. P.

Facendo un passo indietro, chiarisco che Echetla, in modo traslato, è il mondo dei Barbella e tanti altri simili a loro del sud d'Italia che non conosco. E poi, facendo capo ad uno scritto⁴ a firma Ekatlos, quello sopra riportato, lascio intravedere l'altro mondo di Echetla, quella solare che vive e che invece sogna, come in un mondo capovolto poco e mal collegato con la corrispondente Echetla delle tenebre dei Barbella.

Può essere che io trascuri, o ignori del tutto, una concepibile “ragione superiore” che “imporrebbe” agli abitanti di Echetla solare, di trincerarsi a ragion veduta nell'ombra per il perfezionamento dell'edificazione di un'ideale Italia, nel caso in questione. Tuttavia, trattandosi di un'*Opera Regale*, giammai senza rispetto nei confronti di esseri umani, e non

3 Il fatto fu riportato in un comunicato che p. es. si può trovare sul «Piccolo» di Roma del 24 maggio 1923, ove si può leggere appunto che nel fascio offerto «l'ascia di bronzo è proveniente da una tomba etrusca bimillenaria ed ha la forma sacra... Alcuni esemplari simili sono conservati nel Museo Kircheriano. Le dodici verghe di betulla secondo la prescrizione rituale sono legate con strisce di cuoio rosso, che formano al sommo un cappio per potervi appendere il fascio come nel bassorilievo della scala del Palazzo Capitolino dei Conservatori»

4 *INTRODUZIONE ALLA MAGIA* a cura del Gruppo di Ur, vol. II, p. 380. Edizioni Mediterranee

schiavi, chiamati a interpretare l'oscuro ruolo del «caso», fra «*fatti insignificanti*» e «*occasioni ancor più insignificanti*». Manca solo di dire apertamente che la guerra che divampò nel 1914, seminando morte e distruzione, fu anche questo uno dei «*fatti insignificanti*»!

Per non mettere nel conto un'altra grave guerra, che vide soccombere la prima vera Italia, il bel Regno delle due Sicilie, anche questo fra i «*fatti insignificanti*»?

E' mia opinione che la vera nobiltà e bontà richiesta per l'uomo perché si deifichi esige, nell'intimità, essere sottomessi al più piccolo, fosse anche un insetto al limite. Io credo con fermezza che solo su questa base si possa configurare il potere riposto nei simboli emblemi di cui si parla nello scritto sopra menzionato di Ekatlos, «*una benda e uno scettro*». Perciò trapelando l'"apparente" mortificazione del valore riposto in questi oggetti, a causa del modo di dire poco riguardoso sui fatti giudicati «*insignificanti*», potrà servire mai ai convenuti al rito notturno, di cui parla Ekatlos, quel sentir «*balenar nella sua luce le figure vetuste ed auguste degli "Eroi" della razza romana*», oppure la visione di «*due figure corruscanti di guerrieri: i Dioscuri*»?

Inquadrando le cose sotto questa angolatura, potevano essi degnamente portare a compimento, secondo la nobile "Arte muratoria", l'edificazione della nuova Italia che si prefiggevano, quando dicono: «*Oggi si lavora ad un grande monumento, nella cui nicchia centrale sarà collocata la statua di Roma arcaica*»?

Ma forse, trascurò cose che non so e per inconcepibili percorsi del destino così doveva essere, svilendo l'opera affidata al «caso», per aver sottovalutato i relativi «*operai*», una sorta di «*scarabei sacri*» o «*Rotolatori del Sole*», per un giusto rispetto degli antichi Egizi, mettiamo.

SULLA «GRANDE ORMA»

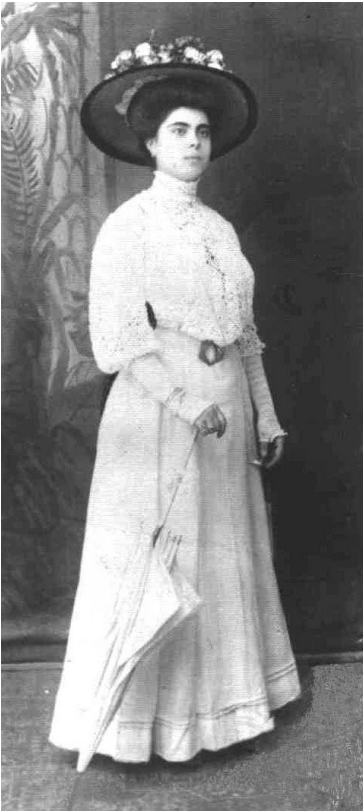
Ma la misteriosa forza del «caso», per quanto le «*Scene*» e «*Quinte*», cui si riferisce Ekatlos, vennero disposte in modo occulto, ironia della sorte, «*vollero*» che alcuni «*casi*», con i rispettivi «*tesori*», venissero posti in salvo «*fuor di via*», similmente all'omerico Odisseo dormiente adagiato dai provvidi Feaci sulla rena della greca Itaca. E uno dei «*casi*» fu posto nelle mani della prima terra italica, quella che ha pagato il maggior prezzo della edificazione della sorgente Italia, con la «*dea Roma*» in trono sul Campidoglio. Gli italiani del dopo, ignari della «*Grande Orma*», «*Scene*» e «*Quinte*», quali altre «*casualità*» vaganti, poi ebbero la gioia di apprezzarne il frutto godendo i pregi e la bellezza di una terra novella che pian piano germogliava magnificamente. Il «caso» volle non poche «*scene*» dell'occulta Italia del sacrificio di reale stampo aretusingo, giusto la relazione con Grammichele di Sicilia, luogo nodale di questo scritto. Si vedrà che questo genere di «*via*» trova modo di profilarsi prepotentemente, ma con amore, ed illumina tutte le altre che la riguardano. E lo scenario dei Barbella qui si rivela con l'adeguata «*conduttrice*», pregna di una mirabile forza persuasiva e generatrice, facendo capo ad una donna siciliana piena di energie, Luisa Sapio, di un singolare «caso», appunto. Ma quale la prova di questa singolarità per costituire una precisa «*casualità*» del disegno per l'Italia in prospettiva – mettiamo pure – in relazione agli argomenti di Ekatlos romani?

Se ne parlerà dopo questa lettera.

UNA OCCULTA ITALIA IN UNA LETTERA D'AMORE DEL 1909

«A te Gina» è una poetica lettera d'amore scritta alla sua Gina dal suo prossimo sposo, mio nonno col mio stesso nome, Gaetano Barbella, che la idealizzò nelle vesti di una fulgorea Italia fuori dal tempo. Di certo l'antica Italia di Erodoto confusa per la nuova. Di seguito riporto il testo di questa bella lettera che mi è parse strettamente legata alle vicende italiane

immediate e successive. Come promesso dopo parlerò del “caso” che lega la figura di mia nonna Gina della lettera ad un avvenimento dell’Italia con un tenue ma rilevante filo di connessione nelle mani, nientemeno, delle nostre Forze Armate.



La foto accanto è di Luisa Sapio, nonna dell’autore e Gina della lettera d’amore sotto riportata. Nacque e visse fino all’età giovanile a Grammichele di Sicilia. Una volta sposata con mio nonno Gaetano Barbella dimorò a Caserta. Alla morte prematura di nonno Gaetano, dopo alterne vicende, si risposò e dimorò fino alla morte a Sala di Caserta.

La lettera

26.2.1909

A te Gina

È solo degli angeli il sognare???... Nello sfondo ardente d’un “incantevole tramonto, discerno ergersi, qual candida nube nell’orizzonte, una forma vaga che ha del soprannaturale, del paradisiaco. Le scultoree forme poste a traverso i raggi del rosso sole morente, spiccano maestosamente e circonfuse d’un’aureola divina sembrava emanare terribili e deliziosissimi fluidi magnetici che costringono tutte le creature poste al raggio d’esse a rimanere fisse, incantate estasiare. Veste un lungo camice bianco con goffe di trina, del medesimo colore, che dal gomito pende maestosamente fin giù le mani inguantate a bianco. Le cinge la vita una ghirlanda di verdi foglie di quercia che artisticamente legate al fianco sinistro sembrano pendere da quel lato in dolce abbandono. Sulle belle, chiome castagne ammantate

con finita arte, posa larga corona d’Alloro e sul davanti di essa, quasi ad emblema di insuperabilità, erge sublime fulgida una stella. A tracolla, porta un largo e lungo nastro tricolore che posato sulla spalla destra scende blandamente obliquo fin all’anca sinistra, ove termina formando una grande e magnifica nocca. Il viso, coperto da piccola maschera non può discernersi, ma dalla dimensione di esso e dal fulgido sguardo emesso attraverso i fori della pendente copertura, si intuisce con matematica certezza esser degno del corpo che lo porta. Essa dirige i passi alla mia volta con andatura celere e maestosa. Io assiso in un cantuccio d’una caverna esistente nella scoscesa parete di una rude roccia isolata, sto guardingo a scrutare le minime mosse di quella nuova Silfide vivente, deciso soffocare qualunque sentimento che essa sarebbe stata capace farmi nascere in cuore. Intanto essa avanzava, avanzava sempre... La potenza magnetica del suo sguardo, che in sulle prime avea trovato in me un corpo neutrale cominciò a far presa. Tentai allora evitare quei raggi visivi e mi rannicchiai il più che possibile onde sfuggire a quella potenza ignota ed arcana; ma mio malgrado guardavo fisso anch’io. Un dolce torpore e un tremito indefinibile avea assalito il mio corpo, facendolo sudare a freddo. Volli alzarmi, provare fuggire, ma rimasi lì fermo, spossato, annientato, con lo sguardo stupito, ma fisso su quella sirena che quale irruente onda marina riversava su di me tutto il di lei fluido. E così stetti finch’ella mi fu vicina. Con mosse da Dea mi si fermò a due passi e tendendomi un’incantevole mano, con voce che fece scuotere tutte le fibre del mio essere disse piano piano: «Fin dal mio sorgere ti vidi ed a te vengo... Mi chiamo Italia e sola, vengo a cercare in te quel che sia capace di sicuro appoggio, amore e difesa; tu quale cavaliere, lo sai, lo senti, lo puoi fare. Nasco proprio oggi, e nel germoglio della mia nuova vita

affido a te il mio essere che fin'oggi ha posseduto un animo sempre deluso e deriso». Stette per un po' silenziosa indi toltasi con infinita grazia la mascherina e ritornando a porgermi la manina, aggiunse: «Accetti??». Quale ebete io stavo a guardare, guardare ancora, quando quell'ultima parola e la vista del volto mi colpì al cervello... saltai di scatto, afferrai la mano che mi veniva posta e con stretta atroce la portai al cuore, che dalla massima freddezza era passato alla massima caloricità, indi alle labbra e dopo avea depresso il più santo dei baci mi spinsi d'un passo avanti... due braccia mi accolsero. Quanto tempo si rimase così?... Io piangevo e le lacrime calde che sgorgavano copiose dai miei occhi, da lungo tempo aridi, venivano assorbite dall'Italia che confortavami a carezze. «Accetti??!!...». Sentii ancora ripetermi come un sussurro... Allora senza aprire bocca guardandola a lungo, mi sciolsi dall'abbraccio e presola per mano la condussi fuori dalla caverna. Nel prato verde che come tappeto infinito stendesi innanzi, raccolsi con la mano libera i migliori fiori ivi esistenti, indi sceltone uno rosso lo porsi ad essa, gli altri li disposi a casaccio, con mano tremante attorno alle di lei chiome e veste, ed inginocchiatomi a lei dinnanzi, tenendo sempre la di lei mano stretta nella mia risposi fra l'emozione: «Abbi infinita fiducia, amore e pazienza;...oggi ricorre la tua nascita, la tua rinascita alla vita e con essa ricorre anche la mia; vivi sicura, se oggi siamo rinati in due morremo, ed assieme...». Nell'orizzonte intanto splendeva la luna, che con i suoi materni raggi illuminando la coppia, rendevala un gruppo divino, quasi a formarne l'apoteosi della giornata trascorsa incantevole a glorificare la natura che sempre tacita godeva. Gli usignuoli melodicamente lanciavano le loro flebili note al cielo in segno di gaudio celeste.

G. Barbella

Gaetano Barbella, l'autore di questa lettera e nonno dell'autore di questo scritto, come già detto, sposò due anni dopo la Gina della lettera, Luisa Sapio nata e vissuta a Grammichele di Sicilia, stabilendosi a Caserta. Il suo papà Francesco Sapio, il mio bisnonno, era il comandante delle guardie municipali della cittadella in questione.

Mi fa piacere mostrare di seguito una sua tenera lettera indirizzata al genero, mio nonno Gaetano, in occasione della nascita del primo nipote con il suo stesso nome. Era il 18 gennaio 1912. L'anno successivo nasceva Ettore, il mio amato padre.

Nonno Gaetano, chiamato familiarmente Tanino, in seguito ad una polmonite, morì prematuramente lasciando l'infelice sposa con due figli infanti da accudire.

Nonna Luisa riuscì, con grande coraggio, a superare la sventura della grave perdita subita dimostrandosi piena di vigore ed iniziativa. Si diplomò come ostetrica ed esercitò, così, la professione di levatrice condotta. Si risposò ed ebbe altri due figli, Domenico e Filomena che è l'unica, fra nonni e loro figli, in vita.

Nonna Luisa mostrò particolare predilezione per lo scrivente, suo primo nipote, verso il quale non mancava di dimostrargli un amore filiale straordinario. Intravedeva in lui, pupillo dei suoi occhi, una personale cristianità ideale che, forse, neanche lei riusciva a discernere, ma vi prestava fede e speranza. Mi diceva spesso, vantandosene alla presenza di altri e facendomi intimidire più di quanto non fossi già, che somigliavo tanto per la mia mestizia e tranquillità al Beato Domenico Savio, l'allievo prediletto del Santo Giovanni Bosco.

La sorte volle che, in modo a lei congeniale, ella si occupasse degli infanti come levatrice aiutandoli ad sorgere dal grembo materno. Ecco che si delinea il parallelo con San Giovanni Bosco attraverso le trame incomprensibili del destino. Nulla che faccia meraviglia, allora, se si determinarono in Luisa Sapio, inconsapevolmente, le stesse sacre cose che premevano al Santo.

Ancora più suggestivo e significativo verrà da pensare, una volta letto il messaggio con cui uno sconosciuto (un sincero milite nell'anima, anche lui come quelli del Monumento del Campidoglio, il sottoscritto) rendeva omaggio alle Forze Armate con una vecchia memoria paterna carica di valore patriottico.

Si tratta della lettera "A te Gina" di mio nonno paterno Gaetano precedentemente esibita. Credetemi, non potevo mai immaginare di essere coinvolto in un avvenimento così esaltante, e sinceramente mi ha fatto molto gioire, al di là di aver pensato le cose che ho poc'anzi manifestato.⁶

Riporto di seguito la pagina internet relativa alla manifestazione romana del 2 giugno 2006 al Campidoglio, con l'intervento del Presidente Napolitano e delle maggiori autorità di Governo e delle Forze Armate.

<<2 GIUGNO 2006, FESTA DELLA REPUBBLICA>>

**Messaggio radio-televisivo in occasione della Festa della Repubblica.
Napolitano: "Istituzioni più vicine alla gente"**

**«Per noi italiani la Costituzione del 1948 è una autentica tavola dei valori
e dei principi in cui riconoscersi»**

■ [Video: discorso](#) ■ [Grafico: parata](#)

Rassegna Stampa

Comunicati Pres. Repubblica e Ministro Difesa

**Leggi anche un vecchio scritto inviato per la pubblicazione
dal Sig. Gaetano Barbella**



FONTE: corriere della sera

[repubblica_02062006.php](#)

6 Sito Internet: http://www.forzearmate.org/sideweb/2006/approfondimenti/gaetano_barbella_02062006.php

**Leggi anche un vecchio scritto inviato per la pubblicazione
dal Sig. Gaetano Barbella**



FONTE: corriere della sera

A questo punto, l'unica logica della mia "fortuita" intrusione potrebbe attribuirsi, appunto al "caso", ma allora la concezione in merito di quell'Ekatlos, di chiaro stampo massonico, vi riguarda?

È mia opinione che, per essere valida questa concezione, è imperativo che il "mezzo" del "caso" in questione non abbia coscienza dell'opera esoterica resa in atto da Ekatlos e suoi compagni, limitando a questo caso la tematica in corso. In caso contrario ogni ostacolo (piccolo o grande che sia) dovuto a sprazzi di coscienza superiore che vi deriva altera la finalità secondo la pratica magica. Dunque il fatto che io ne abbia coscienza in modo decisamente convincente, dice che il percorso della supposta "casualità" fino a me era ibrido, con tutte le implicazioni che ne possono derivare. Naturalmente tutte a beneficio dei Barbella quali Cristofori di Echetla italica da far rinverdire.

Comunque, per chi come me che è fuori dalle "accademie" esoteriche, in cui la massoneria è compresa, è stato bello e ricordevole l'episodio del 2 giugno 2006 che le Forze Militari hanno inteso puntualizzare elevandomi a emblema ed esempio, quasi al di sopra delle gerarchie politiche presenti sul Campidoglio nell'occasione.

Però mi preme aggiungere, come degna conclusione, ammesso che stia in piedi il daffare esoterico di quell'Ekatlos e altri come lui nel presente presi per un piano a loro congeniale per il progetto Italia in prospettiva, come questo potrebbe essere rintuzzato non dimostrandosi degno come si è visto. Naturalmente sempre per la stessa "via" dei Barbella (una certa «via Naiade» dantesca). Meraviglierà sapere che proprio attraverso quelle stesse Forze Armate che ne hanno additato uno, il sottoscritto, quel 2 giugno 2006 sul Campidoglio, ne emerge il campione in armi adatto.

Se dal secondo figlio di Gaetano Barbella e Luisa Sapio, Ettore, sono nato io (l'autore delle

suddette memorie di famiglia), dal primo figlio, Francesco Saverio (il nome del padre di Luisa Sapio di Grammichele) è nato pochi mesi dopo di me un altro Gaetano e da lui Francesco Saverio, ora un alto ufficiale dell'Esercito.

Riporto di seguito un articolo che ne parla, pubblicato sul web da [Cancellone ed Arnone News](#) ed altri siti.

IL MADDALONESE BARBELLA IN LIBANO CON LA GARIBALDI

L'RCST di Barbella garantisce supporto tattico e logistico al contingente

di Nunzio De Pinto
Venerdì, 22 agosto 2008

MADDALONI - Il Reparto Comando e Supporti Tattici (RCST) "GARIBALDI" è presente nel teatro libanese con una Task Force posta al comando del Tenente Colonnello Francesco Saverio BARBELLA di Maddaloni ed opera nella città di Tibnin della provincia di BINT JBAYL a stretto contatto con il Comandante della Joint Task Force Lebanon – Sector West, Generale di Brigata Vincenzo Iannuccelli. La Task Force HQ Battallion dispone di assetti in grado di garantire sia il supporto tattico che quello logistico al Quartier Generale della Joint Task Force Lebanon Sector West che è schierato nella stessa sede in Tibnin. Le capacità dell'unità sono molto efficaci anche nel settore sanitario in quando dispone di un assetto Level 1 ONU in grado di intervenire in tempi rapidissimi con personale specializzato sia in favore di personale militare che di personale civile locale. Insomma, un reparto l'RCST assolutamente indispensabile per il buon funzionamento della vita del contingente. A capo del battaglione c'è un maddalonese doc, il Tenente Colonnello Francesco Saverio BARBELLA nato a Maddaloni il 05 ottobre 1968. Dopo il conseguimento della maturità scientifica presso la Scuola Militare "Nunziatella" in Napoli ha conseguito ben due lauree: in Scienze Strategiche presso l'Università degli Studi di Torino e, successivamente, il Diploma di Laurea in Economia e Commercio presso la facoltà di Economia dell'Università degli studi di Salerno. Ha frequentando il 196° corso della Scuola Militare "Nunziatella" di Napoli nel triennio 1983-86, il 168° corso "Fedeltà" dell'Accademia Militare di MODENA nel biennio 1986-1988, la Scuola di Applicazione d'Arma ed il Corso Tecnico Applicativo a TORINO fino al dicembre 1990, il 125° corso di Stato Maggiore dell'Esercito presso la Scuola di Guerra di Civitavecchia dal 01 settembre 1998 al 29 gennaio 1999. Dopo aver effettuato tutti i periodi di comando previsti dall'ordinamento militare, il tenente colonnello BARBELLA dal 21 settembre 2007 ha assunto il Comando del Reparto Comando e Supporti Tattici della Brigata Bersaglieri Garibaldi con sede in Caserta. L'Alto Ufficiale è coniugato dal 15 dicembre 1990 con la Signora Francesca DE MARCO con la quale ha avuto due figli Gaetano di 15 anni e Luisa di 10 anni.

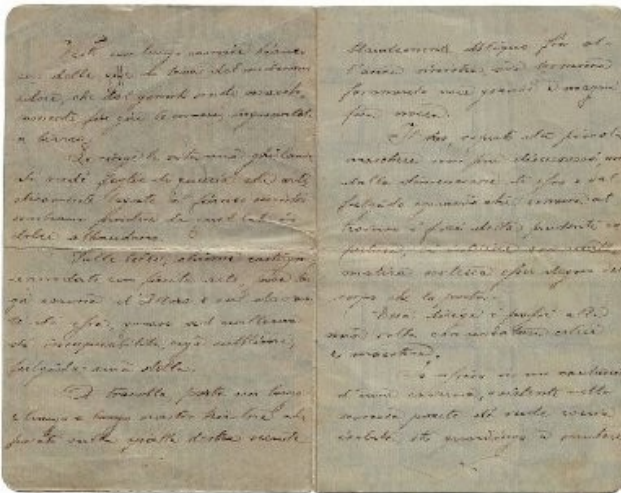
Foto della lettera "A te Gina"



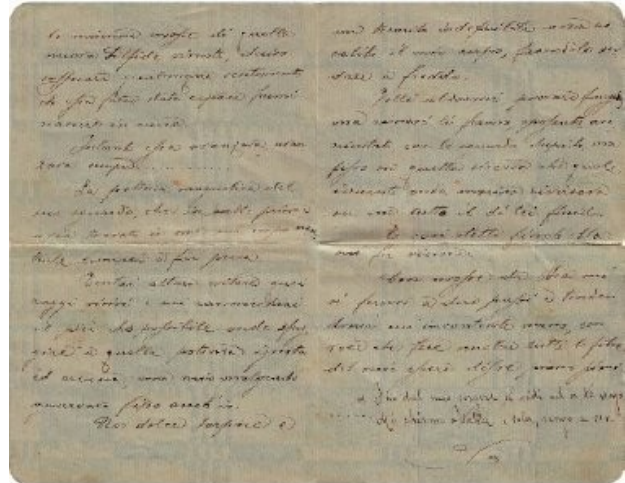
Busta



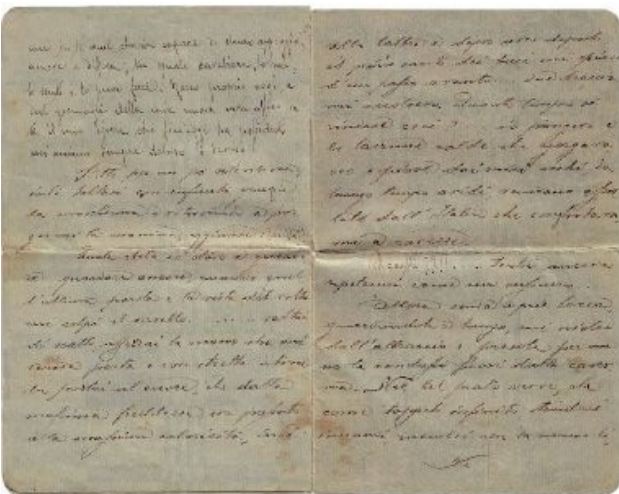
Pagina 1



Pagine 2 e 7



Pagine 6 e 3



Pagine 4 e 5



Pagina 8